



Associazione di volontariato
Chicercatrova onlus
Corso Peschiera 192/a
www.chicercatrovaonline.it
info@chicercatrovaonline.it



Movimento dell'Immacolata - MDI
Corso Peschiera 192/a presso
Associazione Chicercatrova
www.movimentodellimmacolata.it
info@movimentodellimmacolata.it

Percorsi biblici inediti

La salvezza. Verso la realizzazione della persona.

Le conseguenze della caduta

Incontro con il prof. Rocco Quaglia

Docente di Psicologia Dinamica
presso l'Università degli studi di Torino

20 febbraio 2017

Terzo incontro

Abbreviazioni bibliche

Ap	Apocalisse
1 Cor	Seconda lettera ai Corinzi
Eb	Lettera agli Ebrei
Es	Esodo
Gal	Lettera ai Galati
Gen	Genesi
Ger	Geremia
Gv	Vangelo di Giovanni
1,2Gv	Prima e seconda lettera di Giovanni
Lc	Vangelo di Luca
Mc	Vangelo di Marco
Mt	Vangelo di Matteo
Rm	Lettera ai Romani
2Tim	Seconda lettera a Timoteo

Nota. Il testo biblico di riferimento è la terza edizione a cura della Conferenza Episcopale Italiana (2008).

Le conseguenze della caduta

La volta precedente abbiamo considerato la promessa che il serpente fece ai progenitori: «I vostri occhi si apriranno e sarete come Dio» (Gen 3,5). Dio non aveva promesso nulla ad Adamo; non era necessario, poiché gli aveva dato tutto. Adamo era nella gioia,

e la gioia non ha premio, poiché è premio di sé stessa; inoltre, nella gioia non c'è speranza, né desiderio, né attesa, poiché la gioia è meta di ogni aspirazione. Anche la mancanza di Eva era stata eliminata in Adamo; tuttavia, una mancanza persisteva: "essere come Dio". Ora c'è una differenza tra diventare somiglianti a Dio e diventare come Dio. Nel primo caso si avrebbe una natura divina simile a quella di Dio, divenendo uno con Lui; nel secondo caso si diverrebbe come Dio per qualche aspetto, o qualità, restando individui separati da Lui.

Il serpente fa dunque leva su un desiderio latente nell'uomo, ma suggerisce la via della similitudine, o dell'equivalenza, mediante la conoscenza, non la via dell'unità con Dio, mediante l'esperienza della vita eterna.

La promessa del serpente, inoltre, come ogni altra promessa, ispira una gioia più grande di quella del momento, una gioia dunque posta nel futuro. La promessa rende ciechi i nostri occhi su quel che si ha, mentre apre gli occhi della nostra immaginazione.

Subito dopo la promessa Eva vide (Gen 3,6). Vide sé stessa buona, bella, desiderabile, cioè vide le qualità che l'avrebbero resa capace di ogni comprensione, intelligenza, prosperità.

Difficilmente la realtà traduce la nostra immaginazione. I progenitori divennero, così, consapevoli di quel che era "buono" e di quel che era "malvagio" della loro umanità. Videro quel che Dio vedeva in loro, ma senza avere l'amore di Dio. L'amore non vede il male (1Cor 13,5); per questo è scritto: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,31).

La rivelazione che nessun bene abitava in sé (Rm 7,18), dovette essere per Adamo e per Eva devastante. Una tale conoscenza di sé impedirà loro di mostrarsi a Dio. La stessa conoscenza impedisce gli uomini di oggi di andare con franchezza alla presenza di Dio. Da questo momento iniziano e si moltiplicano gli atti d'amore di Dio nei confronti delle sue creature. Dio, infatti, rivestendo i progenitori con tuniche di pelle, implicitamente promette che non li avrebbe abbandonati. Anzi, in modo esplicito, seppure indiretto, promette loro la salvezza dalla morte. Da Eva sarebbe nato un nuovo Adamo, che avrebbe vinto la morte e tolto il peccato del mondo (Gen 3,15).

Il bene e il male sono espressioni di una legge; ora, la legge è divina, ma l'uomo è di carne e non potrà mai compierla (Rm 7,14-23).

La legge spirituale segue il *principio di fede*; la legge carnale segue, invece, il *principio di piacere*. Piacere è inteso, qui, nel suo significato più ampio, cioè del proprio interesse, della propria convenienza, della propria riuscita.

Il Principio di fede funziona con riferimento alla *relazione*, all'altro. La fiducia in sé stesso non ha alcun significato; vuol dire semplicemente che si ha una smisurata quanto immaginaria valutazione di sé stessi e delle proprie capacità. Questa non è fiducia ma è una narcisistica e immatura ammirazione di sé stessi. La fiducia non è neppure quella che si ripone negli altri; Dio mette in guardia l'uomo dichiarando maledetto l'uomo che confida nell'uomo (Ger 17,5). La fiducia è un modo di sentire la vita, sé stessi, gli altri. In altre parole, si vive sapendo che vi è un ordine, un senso, una ragione per ogni cosa, e per ogni evento, e «che tutto concorre al bene di coloro che amano la Vita» (Rm 8,28).

La fede si esprime soltanto con riferimento al bene, e non può che produrre bene, poiché è fede nella fede di Dio, l'Onnipotente. La fede è dunque quella particolare qualità che caratterizza una relazione tra due individui, ognuno dei quali ha maturato il sentimento dell'*altro*. Adulto è l'uomo che di fronte all'altro si sente, a propria volta, l'altro dell'altro. Adulto è che perviene all'uguaglianza e alla scoperta della reciproca dipendenza. Adamo ed Eva erano stati creati per stare uno di fronte all'altro; erano perciò uguali, ognuno con un bisogno inverso e complementare a quello dell'altro (Gen 2,18).

Le leggi del principio di fede sono, pertanto, leggi che regolano i rapporti tra individui all'insegna del bene soltanto. La fede, infatti, può essere qualificata soltanto dalla generosità, dal rispetto, dall'onestà, dall'amicizia, dalla sincerità, dalla lealtà: in una parola, da quell'amore di chi ama il prossimo come sé stesso (Mt 19,18).

Il Principio di piacere (o di interesse), funziona con riferimento alla ricerca di quello che si ritiene il proprio "bene" con danno, o con perdita, o a svantaggio dell'altro.

L'altro diventa l'oggetto mediante il quale poter raggiungere il proprio profitto, o scopo. La ricerca del benessere personale, e non di quello comune, porta gli individui ad agire contro tutti e a scapito di tutti per un beneficio immediato, sempre venale e materiale. In una società in cui viga la legge della prevaricazione, le uniche alleanze possibili sono quelle che si creano tra le bande per delinquere, da quelle dei quartieri delle città a quelle dei politici nelle capitali delle nazioni. L'albero della conoscenza del bene e del male ha dato i suoi frutti lungo tutto il corso della storia. Tutto il bene che Dio poteva fare per l'uomo è stato fatto (Gv 3,16), tutto il male che l'uomo poteva compiere nel mondo lo ha compiuto; la stessa terra sta per essere distrutta.

L'apostolo Paolo descrive molto bene la società degli ultimi tempi, che corrisponde alla nostra società, dove la cosa pubblica serve gli interessi personali, le leggi proteggono i malfattori, il successo è garantito dalla prevaricazione, i rapporti sono ispirati dalla convenienza.

La descrizione che Paolo fa degli uomini che vivranno alla fine dei tempi risponde perfettamente al principio di piacere. Scrive:

Gli uomini – scrive - saranno egoisti, amanti del denaro, vanitosi, orgogliosi, bestemmatori, ribelli ai genitori, ingrati, empì, senza amore, sleali, calunniatori, intemperanti, intrattabili, disumani, traditori, sfrontati, accecati dall'orgoglio, *amanti del piacere più che di Dio* ... (2Tim 3,1-4).

Aggiungerei che si tratta di tempi in cui sedicenti ministri di Dio vendono, non più indulgenze, ma benedizioni per televisione; in cui si spera in Cristo per questa vita soltanto; in cui si predica una misericordia senza giustizia e senza pentimento.

Non è facile prendere coscienza del male che abita in noi. In un attimo, Adamo ed Eva scoprirono la loro verità, una verità che ispirava paura di morte, reciproco sospetto e diffidenza verso il mondo che si estendeva fuori dell'Eden.

Con la “conoscenza”, essi hanno compreso quanto immensa fosse la distanza dal Creatore. Privi di fede, sono divenuti consapevoli di non poter più instaurare un rapporto fondato sulla sincerità, edificato con la lealtà, e continuato nella trasparenza. Al contrario, paura e dubbio avrebbero qualificato ogni loro rapporto.

L'assenza di fede comporta dunque la separazione dell'uomo da Dio; la divisione dell'uomo dall'uomo; la divisione tra l'uomo e il regno animale; la divisione tra l'uomo e la natura (Gen 3,18).

La conseguenza più grave è comunque il cambiamento che si è operato nell'uomo nei confronti di Dio. Adamo è frustrato, arrabbiato, ed è incapace di assumersi la propria parte di colpa in quel che è accaduto; al contrario, addossa tutta la responsabilità a Dio stesso, lanciandogli una terribile accusa. Gli dice, infatti, apertamente in faccia e alla presenza del serpente: «Tu sei il colpevole! Tu hai messo accanto a me questa donna, che io non ti ho chiesto! Tu sapevi quel che sarebbe successo e l'hai creata per la mia rovina!» (Gen 3,12)

L'uomo si è così sottomesso alla Legge, la quale non può salvare (Gal 3,10-11), né può ripristinare le condizioni di vita precedenti.

Dio non soltanto veste l'uomo, cioè copre le conseguenze del suo peccato, in attesa che arrivi l'Agnello, il quale, espiando la pena, eliminerà il peccato (Gv 1,29). L'Agnello provvederà, infatti, a rivestire l'uomo con nuove tuniche (Rm 13,14). Inoltre, Dio mette l'uomo al sicuro allontanandolo da giardino. «Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!» (Gen 3,22).

Se Adamo avesse mangiato il frutto dell'albero della vita avrebbe fatto esperienza non della vita eterna, ma di una eterna morte.

Dio allontanò così l'uomo dall'Eden. Molte traduzioni traducono “scacciò”, ma più corretto sarebbe “esiliò”, o “mandò via”. In questo provvedimento di Dio, infatti, non c'è ira per l'uomo, ma dolore; non c'è punizione ma protezione.

Adamo ed Eva ebbero fede nelle parole del serpente; ora, avere fede nelle parole di qualcuno vuol dire rinunciare alla propria indipendenza. I progenitori non dipendevano da Dio, erano liberi di scegliere, ma una volta fatta la loro scelta si sottoposero a colui al quale avevano ubbidito.

La conoscenza del bene ha rivelato l'assenza di bene nell'uomo, la conoscenza del male, invece, ha rivelato la presenza del male nel mondo, e il male ha rivelato la paura, e questa ha aperto le porte al regno della morte (Rm 5,14). La paura della morte ha reso l'uomo incapace di vivere la vita piena (Gv 10,10), con una gioia piena (2Gv 13). Al contrario, per la paura della morte, l'uomo si è reso schiavo di ogni malvagità, sottomettendosi sempre più al diavolo, il quale, appunto, ha il potere della morte (Eb 2,14-15).

Ora, perché l'uomo possa salvarsi è necessario che *Qualcuno* lo riscatti, qualcuno che abbia il diritto di riscatto, attenendosi a tutte le condizioni prescritte dalla legge, vale a dire:

- 1) che ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e con tutta la forza (Mc 12,29-30);
- 2) che ami il prossimo come sé stesso (Mc 12,29-30);
- 3) che paghi vita con vita, come la Legge prescrive (Es 21,24). Adamo, infatti, ha una condanna di morte per la sua ribellione (Gen 2,17), ora senza spargimento di sangue non c'è remissione, né perdono (Eb 9,22).

C'è, infine, un'altra condizione che deve essere soddisfatta; non basta che l'uomo faccia tutto il bene e che paghi vita per vita, ma è anche necessario che il diavolo violi la legge di Dio, come Adamo la violò, per potergli togliere il dominio sull'uomo e sulla creazione.

Nonostante ciò, a nulla varrebbe l'opera di quel *Qualcuno*, qualora questi non risorgesse dalla morte.

Ora, in Eden, Dio dà speranza all'uomo, promettendo al serpente che il seme della donna gli avrebbe schiacciato la testa. Ancora una volta, Dio dona una via di salvezza all'uomo attraverso *l'esercizio della fede*. L'uomo, che non può fare più nulla per salvarsi, riceve una salvezza in speranza mediante la fede nella promessa di Dio. Dalla fede l'uomo è stato custodito in attesa di colui che lo avrebbe liberato dalla schiavitù della sua condizione di morte.

È da notare che Dio non promette nulla direttamente ai progenitori, ma profetizza al serpente che un nato di donna gli avrebbe schiacciato il capo. Tuttavia, la promessa è per l'uomo. I motivi per cui non prometta nulla direttamente all'uomo possono essere diversi; Dio, intanto, risponde a una sfida, non dell'uomo, ma del diavolo. Dio riconosce al serpente la vittoria, ma non il successo finale. Inoltre, una promessa fatta all'uomo avrebbe comportato in questi un certo grado di fede in Dio, fede che Adamo ed Eva non avevano. Un conto, infatti, è una disubbidienza a un "comandamento", un altro è non credere a una promessa di Dio. Infatti, è scritto: «Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo» (1Gv 5,10). Penso sia questo il peccato imperdonabile (Mt 12,31). Se infatti riteniamo Dio bugiardo, come potremo credere al suo Vangelo?

L'uomo ha difficoltà a credere alla parola di Dio; se chiediamo, per esempio, ai cristiani, cioè a quanti affermano di credere in Cristo: «Pensi di essere salvato e di avere la vita eterna?». Non sanno rispondere senza incertezze con un sì deciso, nei migliori dei casi dicono di sperare. Eppure, la scrittura è chiara, attestando:

Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita. Questo vi ho scritto perché sappiate che possedete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio (1Gv 5,12-13).

La Parola, infatti, non dice che forse un giorno avremo la vita eterna, né pone condizioni per averla; al contrario, è sufficiente un atto di fede in questa Parola per sapere di avere – qui e ora - quel che la Parola promette.

Dio, dunque, in attesa che il peccato fosse espiato sulla croce, copre la nudità dell'uomo. «Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (Gen, 3,21). Dio è il primo a spargere il sangue, a compiere il "male" per salvare l'uomo. D'ora in avanti ci sarà una lunga scia di sangue che attraverserà tutta la Bibbia

e tutta la storia, fino alla grande battaglia in cui i popoli di tutta la terra si riuniranno per dar battaglia a Dio stesso, all'Onnipotente (Ap 16,16).

Il sacrificio degli animali nel tempio di Gerusalemme serviva per ricordare a Dio il sacrificio perfetto che la progenie della donna, simboleggiato dall'agnello, avrebbe compiuto.

Gesù, l'Agnello perfetto (Es 12, 1-14), con il suo sacrificio, dunque, pone termine al ricordo di quel che doveva avvenire, e dà inizio al ricordo di quello che è avvenuto (Lc 22,19).